ST01

200dB:
la storia di don Bosco
a tutto volume

In questo allegato, trovate **tutta la storia completa**[1],
suddivisa per gli stessi **21 capitoli**
che compongono il sussidio
"**200dB: don Bosco a tutto volume**".

[1] Questa storia trae spunti dall'autobiografia e dalle biografie ufficiali, ma ovviamente qui compare in versione ridotta ed esemplificata, in favore di un efficace uso dei contenuti del testo cui si riferisce, ovvero il sussidio del Bicentenario della Nascita di don Bosco dal titolo "**200dB: don Bosco a tutto volume**" (Elledici – 2014).

Consigli per l'uso

Gli episodi della vita di don Bosco sono stati riscritti per poter essere letti o meglio narrati, dagli animatori.

Abbiamo scelto la via più semplice per poter presentare gli episodi.

Per renderli più appetibili potete leggerli messi sopra un grande libro antico (anche ricostruito da voi). Un'altra idea è sicuramente un sottofondo musicale per creare la giusta atmosfera.

Quello che conta è che ci sia sempre un animatore che aiuti a entrare nella storia: qualcuno che attiri l'attenzione, porti al silenzio e poi lasci la parola al narratore.

Potete anche trasformarlo in una microazione teatrale da mettere in scena e lo potete fare in due modi.

Il primo è **a mimo**: c'è sempre un narratore che legge lo stesso testo, gli attori mimano la scena e i dialoghi.

Il secondo è **a scenetta**: il narratore legge una minima parte mentre il resto è trasformato a botta e risposta tra i vari personaggi.

Sommario

1. Credo ..... pag. 4
2. Sognare ..... pag. 5
3. Cammino ..... pag. 6
4. Famiglia ..... pag. 7
5. Solidarietà ..... pag. 8
6. Collaborazione ..... pag. 9
7. Silenzio ..... pag. 10
8. Dono ..... pag. 11
9. Amorevolezza ..... pag. 12
10. Amicizia ..... pag. 14
11. Stoffa ..... pag. 16
12. Soluzioni ..... pag. 17
13. Parola ..... pag. 18
14. Passione ..... pag. 19
15. Perdono ..... pag. 20
16. Preghiera ..... pag. 21
17. Mitezza ..... pag. 22
18. Fantasia ..... pag. 23
19. Solarità ..... pag. 25
20. Lavoro ..... pag. 26
21. Insieme ..... pag. 27

1. Credo

La chiesa di Maria Ausiliatrice

Credere che sicuramente qualcuno ci aiuterà è un atto di coraggio. E certamente a don Bosco non era mancato il coraggio, quando aveva dato al capomastro 8 soldi per incaricarlo di costruire la Basilica, rassicurandolo: «Stai tranquillo. La Madonna penserà lei a far arrivare il denaro necessario». E anche la fede del capomastro è di grande esempio per tutti.

Ma cominciamo dall'inizio. Don Bosco credeva sempre, anche nelle situazioni più difficili. E pensando alla storia della Basilica, non si può che ammirarlo per questo. Tutto era cominciato nell'ottobre del 1844 da un semplice sogno.

> Vidi una pastorella. Mi invitò a guardare a mezzodì. Guardando, vidi un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi. «Guarda un'altra volta», mi disse; e guardai di nuovo. Allora vidi una stupenda ed altra chiesa. Un'orchestra, una musica strumentale e vocale mi invitavano a cantar messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali era scritto: *Hic domus mesa, inde gloria mea* ("Qui è la mia casa, di qui uscirà la mia gloria").

Era solo un sogno, ma a lui quel sogno bastò.

Per 19 anni continuò a coltivarlo, finché nel 1863 decise che era giunto il momento di trasformarlo in realtà.

> Pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola; non contiene tutti i giovani. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo: Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana. Io non ho un soldo, non so dove prenderò il denaro, ma ciò non importa. Se Dio la vuole, si farà.

La sua fiducia e il suo coraggio vennero messi, peraltro, a dura prova. I fondi per la costruzione ammontavano unicamente a quei famosi 8 soldi e quando si seppe che la Basilica sarebbe stata dedicata a Maria Ausiliatrice, le autorità municipali di Torino intesero quella dedica come una sfida da parte dei cattolici agli ideali liberali.

Oggi, dopo quasi 150 anni, la Chiesa di Maria Ausiliatrice accoglie ancora tutti i pellegrini (e anche tanti turisti) da ogni parte del mondo.

Don Bosco aveva creduto. Ci aveva creduto.

E la realizzò.

2. Sognare

Il sogno dei nove anni

I bambini sognano sempre.

Ma il sogno che un giovanissimo Giovanni Bosco fece a 9 anni non solo si realizzò, ma cambiò la stessa realtà che lo circondava.

E quel sogno cominciava con dei bambini.

> Mi pareva di essere vicino a casa, in un cortile molto vasto, dove si divertiva una grande quantità di ragazzi. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. Al sentire le bestemmie, mi slanciai in mezzo a loro. Cercai di farli tacere usando pugni e parole. In quel momento apparve un uomo maestoso, vestito nobilmente. Un manto bianco gli copriva tutta la persona. La sua faccia era così luminosa che non riuscivo a fissarla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di mettermi a capo di quei ragazzi. Aggiunse: «Dovrai farteli amici con bontà e carità, non picchiandoli. Su, parla, spiegagli che il peccato è una cosa cattiva, e che l'amicizia con il Signore è un bene prezioso». Confuso e spaventato risposi che io ero un ragazzo povero e ignorante, che non ero capace a parlare di religione a quei monelli. In quel momento i ragazzi cessarono le risse, gli schiamazzi e le bestemmie, e si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere cosa dicessi, gli domandai: «Chi siete voi, che mi comandate cose impossibili?».
>
> «Proprio perché queste cose ti sembrano impossibili» rispose «dovrai renderle possibili con l'obbedienza e acquistando la scienza».
>
> «Come potrò acquistare la scienza?».
>
> «Io ti darò la maestra. Sotto la sua guida si diventa sapienti, ma senza di lei anche chi è sapiente diventa un povero ignorante».
>
> «Ma chi siete voi?».
>
> «Io sono il figlio di colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno».
>
> «La mamma mi dice sempre di non stare con quelli che non conosco, senza il suo permesso. Perciò ditemi il vostro nome».
>
> «Il mio nome domandalo a mia madre».
>
> In quel momento ho visto vicino a lui una donna maestosa, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se in ogni punto ci fosse una stella luminosissima. Vedendomi sempre più confuso, mi fece cenno di andarle vicino, mi prese con bontà per mano e mi disse: «Guarda».
>
> Guardai, e mi accorsi che quei ragazzi erano tutti scomparsi. Al loro posto c'era una moltitudine di capretti, cani, gatti, orsi e parecchi altri animali. La donna maestosa mi disse:
>
> «Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Cresci umile, forte e robusto, e ciò che adesso vedrai succedere a questi animali, tu lo dovrai fare per i miei figli».
>
> Guardai ancora, ed ecco che al posto di animali feroci comparvero altrettanti agnelli mansueti, che saltellavano, correvano, belavano, facevano festa attorno a quell'uomo e a quella signora.
>
> A quel punto, nel sogno, mi misi a piangere. Dissi a quella signora che non capivo tutte quelle cose. Allora mi pose una mano sul capo e mi disse: «A suo tempo, tutto comprenderai».
>
> Aveva appena detto queste parole che un rumore mi svegliò. Ogni cosa era scomparsa.

Quel sogno divenne la bussola della vita di Giovanni Bosco.

3. Cammino

Giovanni va a scuola

Quando don Bosco cominciò ad andare a scuola, la strada si rivelò lunga e difficile da percorrere. E non solo in senso fisico.

> Durante l'inverno, il lavoro in campagna era ridotto quasi a zero. Antonio *[fratellastro di Giovanni Bosco, ndr]* permise che studiassi quanto volevo. Venuta però la primavera, cominciò a lamentarsi. Diceva che lui doveva logorarsi la vita in lavori pesanti, mentre io facevo il signorino: ebbe vivaci discussioni con me e con mia madre. Alla fine, per non rompere la pace in famiglia, decidemmo che sarei andato a scuola il mattino presto. Il resto della giornata l'avrei impiegato nei campi.
>
> Ma come avrei potuto studiare le lezioni e fare le traduzioni?

Don Bosco sapeva quanto fosse importante lo studio e non si arrese. La strada da casa a scuola si trasformò in una seconda aula, dove ogni passo era scandito da coniugazioni e tabelline. Quando nel pomeriggio raggiungeva la famiglia al campo, con una mano trascinava la zappa e con l'altra teneva aperto il libro di grammatica. A merenda, briciole di pane cadevano sul libro aperto in equilibrio sulle ginocchia; dopo cena barattava qualche ora con il sonno per fare i compiti. Eppure…

> Nonostante tanto lavoro e tanta buona volontà, Antonio non era soddisfatto. Un giorno, con tono deciso, disse a mia madre e a mio fratello Giuseppe:
>
> «È ora di farla finita con quella grammatica. Io sono diventato grande e grosso e non ho mai avuto bisogno di libri». In uno scatto di dolore e di rabbia dissi: «Anche il nostro asino non è mai andato a scuola, ed è più grosso di te».
>
> A quelle parole andò sulle furie, e a stento potei evitare scappando una pioggia di pugni e di schiaffi.

Il cammino era lungo e faticoso, ma don Bosco andò sempre avanti, un passo dopo l'altro. Quei libri, per lui, valevano tutta la sua fatica e il tanto sudore.

4. Famiglia

Mamma Margherita a Valdocco

Anche nei momenti più difficili, don Bosco sapeva che c'era una persona su cui avrebbe potuto contare sempre: sua madre.

> Avevo passato alcuni mesi di convalescenza in famiglia. Ora ero deciso a tornare tra i miei amati ragazzi. Ogni giorno ce n'era qualcuno che veniva a trovarmi o che mi scriveva. Mi dicevano: «Faccia presto! ».
>
> Ma dove andare ad abitare, ora che ero stato licenziato dal Rifugio? Con quali mezzi potevo sostenere un'opera che ogni giorno costava più fatiche e più denaro? Le persone che lavoravano per l'Oratorio, e io stesso, dovevamo pur vivere.
>
> In quel tempo si erano rese libere due stanze in casa Pinardi, e le feci affittare per me e per mia madre.
>
> «Mamma» le dissi un giorno, «dovrei andare ad abitare a Valdocco. Dovrei prendere una persona di servizio. Ma in quella casa abita gente di cui un prete non può fidarsi. L'unica persona che mi può garantire dai sospetti e dalle malignità siete voi».
>
> Essa capì la serietà delle mie parole, e rispose:
>
> «Se credi che questa sia la volontà del Signore, sono pronta a venire».
>
> Mia madre faceva un grande sacrificio. Non era ricca, ma in famiglia era una regina. Piccoli e grandi le volevano bene e le ubbidivano in tutto.
>
> Dai Becchi spedimmo alcune cose necessarie per preparare le stanze. Le altre poche masserizie vi furono trasportate dalla camera che avevo abitato al Rifugio. Prima di partire, mia madre riempì un canestro di biancheria e di oggetti necessari. Io presi il breviario, un messale, alcuni libri e alcuni quaderni. Questa era tutta la nostra fortuna.

Ma la mamma di Giovanni non si fermò qui. Quando divenne chiaro che non avevano abbastanza soldi per l'affitto il cibo e i vestiti, Margherita fece un altro, enorme sacrificio: riutilizzare il corredo da sposa, una delle cose più preziose (e non solo in termini economici) che una donna di quel tempo potesse avere.

> Mia madre si fece mandare il suo corredo da sposa che fino allora aveva custodito gelosamente. Alcune sue vesti servirono a fare pianete. Con la biancheria si fecero tovaglie d'altare e indumenti che servirono per la celebrazione della santa Messa. Tutto passò per le mani di madama Gastaldi, che fin d'allora prendeva a cuore le necessità dell'Oratorio.
>
> Mia mamma possedeva pure una piccola collana d'oro e alcuni anelli. Li vendette per comprare oggetti necessari alla chiesa. Una sera mia madre, che era sempre di buon umore, si mise a cantare: "*Guai al mondo - se ci sente forestieri - senza niente...*"

5. Solidarietà

La promessa che vince il colera

Quando l'epidemia di colera colpì la città, don Bosco non esitò a ritenere che sia lui, sia i suoi ragazzi avrebbero potuto combattere la diffusione della malattia assistendo coloro che erano stati colpiti.

Ma i ragazzi temevano di ammalarsi a loro volta; essendo loro spaventati e i cittadini abbandonati a loro stessi, certamente il colera poteva sconfiggerli tutti.

E così…

> Don Bosco *[così recita la testimonianza di don Michele Rua, ndr]* una sera, nel solito sermoncino dopo le orazioni, ci assicurò che nessuno di noi sarebbe stato attaccato dalla terribile malattia che fece tanta strage nella città di Torino, specialmente nel quartiere dove abitavamo.
>
> Ci pose però la condizione di non commettere peccati mortali, e di dire ogni giorno un *Pater, Ave e Gloria ed oremus* a San Luigi Gonzaga, e la giaculatoria *"Ab omni malo libera nos, Domine".*
>
> E tanta era la sua fiducia in Dio che in quella stessa circostanza ci esortò a prestare soccorso a coloro che sarebbero stati colpiti, assistendoli sia nei lazzaretti sia nelle case private.
>
> Prese nota di quanti si offrivano alla caritatevole impresa. Quando il colera cominciò le sue stragi, don Bosco e i suoi giovani furono tra i primi a prestare soccorso ai colerosi, passando i giorni e le notti al letto degli infermi, senza che neppure uno sia stato colpito.
>
> Io stesso, dietro il suo invito, presi parte a questa assistenza con altri compagni.

Quante volte per primi noi rinunciamo ad un gesto solidale o caritatevole, adducendo più o meno reali motivazioni di pericolo o di timore?

La solidarietà è un moto dell'animo che non ha freno dentro il cuore, ma neppure fuori di noi: don Bosco camminava le strade colpite dal colera, così come stava edificando i ragazzi all'interno del suo oratorio. Queste due realtà non potevano ignorarsi, non dovevano.

E infatti quei due mondi del cuore, quei due angoli d'animo umano trovarono presto un punto d'incontro salvifico per entrambi.

La solidarietà, quella che proviene dalla bontà d'animo e non si macchia di altri compromessi o interessi, sicuramente edifica e fortifica. Sia chi la riceve, sia chi la dona.

6. Collaborazione

La "Società dell'Allegria"

Durante gli anni della scuola, don Bosco comprese presto il valore delle vere amicizie. Sin da subito evitò i compagni che si davano a piccoli furti o a imprese rischiose. E questo gli valse la fiducia della padrona di casa, che gli chiese di aiutare suo figlio con la scuola.

> Era di carattere irrequieto, gli piaceva moltissimo il gioco, pochissimo lo studio. Anche se frequentava una classe superiore alla mia, sua madre mi pregò di dargli ripetizioni.
>
> Lo trattai come un fratello. Con gentilezza, giocando con lui, riuscii a portarlo in chiesa a pregare.
>
> Nello spazio di sei mesi cambiò. A scuola riuscì ad accontentare i professori e a prendere buoni voti. La madre fu così contenta che mi condonò la pensione mensile.
>
> Ero stimato e obbedito come il capitano di un piccolo esercito. Mi cercavano da ogni parte per organizzare trattenimenti, aiutare alunni nelle case private, dare ripetizioni.

Coloro che prima avevano voluto coinvolgere Giovanni nelle loro bravate ora cominciarono a cercarlo affinché li aiutasse nei compiti. Lo fece, ma sempre secondo i propri valori: non prestando temi ed esercizi già fatti, ma insegnando loro a farcela da soli, con le loro forze.

> Spiegavo ciò che non avevano capito, li mettevo in grado di superare le difficoltà più grosse. Mi procurai in questa maniera la riconoscenza e l'affetto dei miei compagni. Cominciarono a venire a cercarmi durante il tempo libero per il compito, poi per ascoltare i miei racconti, e poi anche senza nessun motivo, come i ragazzi di Morialdo e di Castelnuovo.
>
> Formammo una specie di gruppo, e lo battezzammo Società dell'Allegria. Il nome fu indovinato, perché ognuno aveva l'impegno di organizzare giochi, tenere conversazioni, leggere libri che contribuissero all'allegria di tutti. Era vietato tutto ciò che produceva malinconia, specialmente la disobbedienza alla legge del Signore. Chi bestemmiava, pronunciava il nome di Dio senza rispetto, faceva discorsi cattivi, doveva andarsene dalla Società.
>
> Mi trovai così alla testa di un gran numero di giovani. Di comune accordo fissammo un regolamento semplicissimo:
>
> 1. Nessuna azione, nessun discorso che non sia degno di un cristiano.
> 2. Esattezza nei doveri scolastici e religiosi.
>
> Questo avvenimento mi diede una certa celebrità. Nel 1832 ero stimato e obbedito come il capitano di un piccolo esercito.

L'allegria e più genericamente il divertimento furono, e possono ancora esserlo oggi, dei validi strumenti per costruire un bel gruppo di persone e di amici. Don Bosco costruì su questa allegria una collaborazione tra persone che portò a risultati eccezionali!

7. Silenzio

Compagnia dell'Immacolata

Nel 1854, a 12 anni, Domenico Savio fondò con un gruppo di amici la "Compagnia dell'Immacolata Concezione", ma fu solo due anni dopo che don Bosco scoprì cosa il ragazzo si era proposto di fare. Infatti, con tutta calma e tranquillità, senza farsi notare, aveva voluto applicare quello che don Bosco gli aveva insegnato con l'esempio:

> Soltanto due anni dopo, trovai ciò che Savio aveva scritto in quell'occasione *[la dichiarazione del Papa sulla nascita della Madonna senza peccato originale, ndr]*. Era una specie di "regolamento e propositi" per la Compagnia. Sono 21 articoli, che riassumo brevemente per facilitarvi la loro lettura, ed erano impostati attorno a 3 linee guida generali.
>
> 1. Osservanza delle regole dell'oratorio;
> 2. Richiamo benevolo e caritatevole dei compagni;
> 3. Uso saggio e responsabile del tempo.
>
> I punti che seguivano andavano dall'obbedienza ai superiori, alla carità, al cammino di fede. Proseguivano le indicazioni per la correzione fraterna, l'attenzione agli altri, la preghiera (ma solo individuale), la frequenza ai sacramenti e alle altre pratiche religiose.
>
> Continuavano con la recita del rosario, la consacrazione ogni sabato a Maria, i comportamenti morali e dignitosi, l'ascolto della Parola, la giusta ripartizione del tempo tra studio, preghiera, gioco e pasti in comune. E, infine, si chiedeva agli iscritti la massima apertura alle indicazioni dei superiori, l'apertura a nuovi amici che, una volta ben confessati, desiderassero entrare nella Compagnia e molte altre indicazioni per una buona condotta individuale e sociale. L'ultimo punto invitava gli iscritti ad avere una sincera fiducia in Maria Immacolata e nella sua protezione.

Allo stesso modo con cui la "Società dell'Allegria" di don Bosco poteva costruire collaborazione e sano divertimento, così anche la "Compagnia dell'Immacolata" di Domenico Savio si prefiggeva di edificare l'animo dei ragazzi, in modo da dargli equilibrio, obiettivi, forza amorevole.

Domenico Savio individuò soprattutto nei momenti di preghiera individuali (dove maggiormente il silenzio è roboante di pensieri) quella fonte che poteva far cambiare la vita alle persone.

Nel silenzio del cuore e dell'anima, si possono scovare tante idee, tanti propositi, tante motivazioni. Nel silenzio si può parlare di se stessi e degli altri. Nel silenzio si può trovare pace e forza.

È il silenzio la parte più intima di noi. Domenico scoprì quel luogo mistico e stupendo e fece in modo che tanti altri ragazzi lo potessero raggiungere con lui.

Senza troppi proclami. In dolce silenzio.

8. Dono

Tutto a metà con Michele

Michelino, quell'orfano di 8 anni che presso i Mulini aveva incontrato don Bosco e che sarebbe diventato il suo primo successore, non era stato attirato da una voce misteriosa, ma da una… cravatta. Eh sì, lo raccontò lui stesso all'amico Giovanni Francesia, che poi narrò:

> Un lunedì mattina Michelino aveva osservato un suo compagno far bella figura per una cravatta nuova. Esclamò: «Chi te l'ha comprata?». «Me la sono guadagnata ieri alla lotteria nell'Oratorio di don Bosco». «Chi è don Bosco?». «È un buon prete, che raccoglie alla domenica tanti ragazzi, li fa divertire, li istruisce, e per di più regala qualche oggetto. Ieri mi toccò questa cravatta».
>
> «E se ci andassi anch'io, potrei guadagnare simili oggetti? », «Certamente! Basta che esca il tuo numero [...]. Il giovane Michele aspettò invano la lotteria per guadagnarsi la cravatta; ma, in compenso, vide don Bosco.

Quel ragazzino era nato il 9 giugno 1837 in Borgo Dora, presso la Fucina delle Canne. Lì, in riva al fiume e a 400 metri da casa Pinardi, si fondevano le canne dei fucili e dei cannoni. Suo papà, Giovanni Battista, era controllore, il grado più alto che nella fabbrica potesse raggiungere un operaio. Gli era morta la prima moglie, dopo avergli dato tre figli, e per non lasciarli orfani si era sposato una seconda volta con Giovanna Ferrero. Anche da questo secondo matrimonio ebbe tre figli, Giovanni, Luigi e appunto Michelino.

> Fu là, nell'umile cappellina dei Becchi, che la domenica del Rosario, 3 ottobre 1852, prima della Messa solenne... il giovane Michele Rua vestì... l'abito chiericale. La sera stessa tutti tornarono a Torino. Il chierico Rua (così ormai lo chiamavano i suoi compagni) in un momento in cui fu solo vicino a don Bosco gli disse: «Quando mi incontrò la prima volta, lei mi fece un gesto strano: fece come per tagliarsi la mano sinistra e per porgermela. Cosa voleva dire?». «Non hai ancora capito?», sorrise don Bosco. «Nella vita noi due faremo sempre a metà. Dolori, responsabilità, gioie, tutto sarà per noi in comune».

Da allora don Rua fece sempre a metà con don Bosco. Dapprima come scrittore, infatti era l'unico che capisse tutte le correzioni sui tantissimi testi che don Bosco scriveva; poi come fondatore di case; poi come suo segretario e infine come suo primo successore.

Ognuno dei due fu un dono nella vita dell'altro.

D'altronde, questo connubio nacque proprio all'insegna del voler donare e spartire proprio tutto.

9. Amorevolezza

L'incontro con Bartolomeo

Don Bosco aveva già un forte ascendente sui ragazzi, ma fu dopo l'incontro con un giovane, Bartolomeo Garelli, che si rese conto di come un interesse sincero e affettuoso per l'altro potesse cambiare la vita di una persona. Orfano e semianalfabeta, Bartolomeo era venuto ad ascoltare la Messa, ma quando un altro prete lo aveva cacciato via a bastonate dopo avergli chiesto di servire la Messa ed essersi sentito rispondere che non sapeva farlo, don Bosco lo fece richiamare subito indietro.

Nella festa dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841), nell'ora che mi era stata fissata, stavo indossando i paramenti per celebrare la santa Messa. Il sacrestano, Giuseppe Comotti, vedendo un ragazzo in un angolo, lo invitò a servire la Messa.

«Non sono capace», rispose tutto mortificato. «Dai, vieni a servire questa Messa! » insistette. «Ma non sono capace, non l'ho mai servita».

«Allora sei un bestione!», si infuriò il sacrestano. «Se non sai servire Messa, perché vieni in sacrestia?». Sempre in furia, afferrò la canna che gli serviva per accendere le candele e la menò sulle spalle e sulla testa del povero ragazzo, che scappò a gambe levate.

Allora gridai al sacrestano:

«Ma cosa fa? Perché picchia quel ragazzo? Che male le ha fatto?».

«Viene in sacrestia e non sa nemmeno servir Messa!».

«E per questo bisogna picchiarlo?».

«A lei cosa importa?».

«Importa molto, perché è un mio amico. Lo chiami subito. Ho bisogno di parlare con lui».

Quando tornò, don Bosco gli disse: «Sai leggere e scrivere?».

«Non so niente».

«Hai fatto la prima Comunione?».

«Non ancora».

«E ti sei già confessato?».

«Sì, ma quando ero piccolo».

«E vai al catechismo?».

«Non oso».

«Perché?».

«Perché i ragazzi più piccoli sanno rispondere alle domande, e io che sono tanto grande non so niente. Ho vergogna».

«Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?».

«Molto volentieri».

«Anche in questo posto?».

«Purché non mi prendano a bastonate».

«Stai tranquillo, nessuno ti maltratterà. Anzi, ora sei mio amico, e ti rispetteranno. Quando vuoi che cominciamo il nostro catechismo?».

«Quando lei vuole».

«Stasera?».

«Va bene».

«Anche subito?».

«Con piacere».

Mi alzai e feci il segno della santa Croce per cominciare. Mi accorsi però che Bartolomeo non lo faceva, non ricordava come doveva farlo. In quella prima lezione di catechismo gli insegnai a fare il segno di Croce, gli parlai di Dio Creatore e del perché Dio ci ha creati.

Non aveva una buona memoria, tuttavia, con l'attenzione e la costanza, in poche lezioni riuscì a imparare le cose necessarie per fare una buona confessione e, poco dopo, la sua santa Comunione.

A Bartolomeo si aggiunsero altri giovani. Durante quell'inverno radunai anche alcuni adulti che avevano bisogno di lezioni di catechismo adatte per loro.

Pensai soprattutto a quelli che uscivano dal carcere. Toccai con mano che i giovani che riacquistano la libertà, se trovano un amico che si prenda cura di loro, sta loro accanto nei giorni festivi, trova per loro un lavoro presso un padrone onesto, li va a trovare qualche volta lungo la settimana, dimenticano il passato e cominciano a vivere bene. Diventano onesti cittadini e buoni cristiani.

Questo è l'inizio del nostro Oratorio, che fu benedetto dal Signore e crebbe come non avrei mai immaginato.

Don Bosco, con un solo incontro, ottenne diversi risultati: diede inizio all'oratorio (ancor oggi la data dell'8 dicembre per i salesiani è da festeggiare anche per questo motivo); dimostrò che l'amore forte può vincere sulla forza e sulla violenza; da un solo ragazzo, la sua "catechesi" si espanse presto a tantissime altre persone ("chi ben comincia…", basta iniziare!); la sua opera pastorale, iniziata con un ragazzo in chiesa, presto raggiunse anche i più lontani e disadattati come i carcerati o gli ex-carcerati (non c'è limite né di appartenenza né sociale alla forza dell'amore!).

Tutto questo con un solo gesto, fatto in una piccola sacrestia…

10. Amicizia

Un amico di nome Giona

Un giorno don Bosco fece amicizia con un ragazzo ebreo, Giona[1], con cui si trovava particolarmente in sintonia. Ma il rapporto tra i due divenne ancor più forte quando Giona si trovò nei guai e chiese un consiglio al suo amico.

«Se fossi cristiano, ti porterei subito a confessarti. Ma per te non è possibile».

«Ma anche noi, se vogliamo, possiamo confessarci».

«Il vostro però non è un confessore. È' un amico che vi ascolta e basta. Non celebra un sacramento, non può darvi il perdono a nome di Dio. Non è nemmeno tenuto al segreto».

«Allora, se mi accompagni, vado a confessarmi da un prete».

«Ci vuole una lunga preparazione».

«Quale?».

«La confessione cristiana perdona i peccati commessi dopo il Battesimo. Quindi, se vuoi ricevere un sacramento, prima di tutto devi venire battezzato».

«Cosa dovrei fare per ricevere il Battesimo?».

«Studiare la religione cristiana, credere in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. Solo allora potrai essere battezzato».

«E che vantaggio mi darà il Battesimo?».

«Ti farà figlio di Dio, ti aprirà il Paradiso. Mediante l'acqua del Battesimo, Dio cancellerà il peccato originale, perdonerà le colpe commesse finora, e ti farà entrare nella sua Chiesa dove potrai ricevere tutti i Sacramenti della salvezza».

«Ma noi ebrei non possiamo salvarci?».

«Dopo la venuta del Figlio di Dio sulla terra, Gesù Cristo, la strada ordinaria della salvezza per tutti è credere in lui».

«Se mia madre venisse a sapere che penso a diventare cristiano, per me sarebbero guai».

«Non avere paura. Dio è padrone dei cuori. Se egli ti chiama a essere cristiano, farà in maniera che tua madre sia contenta, o comunque aggiusterà le cose».

«Tu sei mio amico. Cosa faresti al mio posto?».

Don Bosco cominciò a insegnargli i fondamenti della religione cristiana. Giona ne era felice, nonostante la paura che i suoi scoprissero la verità. Ma venne il giorno in cui sua madre scoprì il libro di catechismo e affrontò don Bosco.

[1] "Giona" è il nome fittizio con cui don Bosco vuol coprire quello vero, oppure è il soprannome con cui i compagni chiamavano Giacomo Levi. Nei registri ufficiali di Chieri si può leggere l'atto ufficiale del battesimo, redatto in lingua latina: «Il 10 agosto, io Sebastiano Schioppo, teologo e canonico... ho battezzato solennemente il giovane Giacomo Levi, di 18 anni, e gli ho posto il nome di Luigi...».

Secondo lei, l'amicizia di don Bosco era animata da secondi fini, mirava solo a convertire e rovinare suo figlio. Ma Giovanni si difese; non voleva nient'altro che il meglio per Giona, proprio perché era suo amico e teneva a lui:

> «Io non sono andato in cerca di suo figlio. Ci siamo incontrati nella bottega del libraio Elia e siamo diventati amici. Egli mi è molto affezionato, e anch'io gli voglio bene. Da vero amico voglio che salvi la sua anima, che conosca la religione cristiana, unica via di salvezza. Noti bene, signora, che io a suo figlio ho dato soltanto un libro, e l'ho solo invitato a informarsi seriamente sulla religione cristiana. Se egli diventerà cristiano, non abbandonerà la religione ebraica, ma la vivrà con maggiore perfezione».

Questo scambio, e quelli che seguirono, misero a dura prova la loro amicizia. Ma Giona e Giovanni resistettero, forti dell'affetto che provavano l'uno per l'altro.

> Dovrei riempire parecchie pagine per raccontare gli incontri minacciosi che ebbi col Rabbino, i parenti di Giona, e ancora con la madre. Ma specialmente Giona subì minacce e violenze. Sopportò tutto con coraggio, e continuò a istruirsi nella fede.
>
> In famiglia non era più al sicuro. Dovette allontanarsi da casa e vivere in condizioni precarie. Molte persone però lo aiutarono. Un sacerdote molto istruito, a cui raccontai tutto, lo prese sotto la sua protezione, e lo aiutò ad approfondire la preparazione al Battesimo.
>
> Ora Giona era impaziente di diventare cristiano.
>
> (Il 10 agosto, nel duomo di Chieri) ci fu la festa del Battesimo. L'avvenimento fu un buon richiamo alla fede per tutti i chieresi, e fece riflettere alcuni ebrei, che più tardi abbracciarono il Cristianesimo.

Ovviamente Giona non divenne cristiano solo per amicizia verso Giovanni (e questo è un punto su cui già riflettere…), ma soprattutto Giovanni non lo accompagnò durante la conversione solo per amicizia.

Entrambi venivano e si muovevano per Dio e verso Dio.

La loro amicizia fu solamente il veicolo con cui si mossero. Assieme. Condividendo le fatiche, le batoste e le soddisfazioni di quel viaggio.

L'amico Giovanni fu saldo, paziente e compassionevole.

L'amico Giona fu saldo, coraggioso e umile.

Si può concordare che da questo rapporto di amicizia ne guadagnarono entrambi, pur anche non si volesse tener conto del vero guadagno massimo finale, quello della fede.

Anche quella infine condivisa. Non "per" amicizia, ma "in" amicizia.

11. Stoffa

La chiacchierata con Domenico

Quando incontrò Domenico Savio per la prima volta, don Bosco comprese che il talento quel ragazzo ce l'aveva davvero.

Nel 1854 fu proprio don Cugliero a venirmi a parlare di questo suo allievo così particolare. Gli assicurai che avrei incontrato volentieri il ragazzo a Morialdo, in occasione delle mie passeggiate autunnali con cui ritornavo al mio paese con i ragazzi. Ricordo ancora il giorno: era il primo lunedì di ottobre quando, di buon mattino, arrivò Domenico accompagnato da suo padre. «Chi sei? E da dove vieni?». Si presentò e mi parlò di lui, della sua provenienza e delle sue origini. Lo chiamai in disparte e gli chiesi se avesse intenzione di studiare. Entrammo immediatamente in una grande confidenza reciproca. Rimasi affascinato dalla sua capacità di ragionamento e di dialogo. Dopo un lungo discorso, mi domandò:

«Allora, che gliene pare? Mi porterà a studiare a Torino?».

«Beh, direi che sei una buona stoffa» gli risposi.

E lui: "A che può servire questa stoffa?».

«A fare un bell'abito da regalare al Signore» spiegai.

«Allora io sono la stoffa e lei sarà il sarto: mi prenda con sé e mi faccia diventare un bell'abito per il Signore!» replicò deciso.

«Temo solo per la tua gracilità. Ce la farai?» chiesi io.

«Non abbia paura, don Bosco: il Signore mi ha dato finora salute e grazia, mi aiuterà anche in futuro» aggiunse Domenico.

«Ma dopo aver studiato latino, cosa vorrai fare?».

«Se il Signore vorrà, vorrei diventare prete».

Così, a soli 12 anni, manifestò la sua vocazione con semplicità e decisione. Decisi di dargli un'opportunità. «Proviamo se hai abbastanza capacità per lo studio. Ora vai pure a giocare con gli altri. Ma entro stasera leggi una pagina di questo libro e torna a recitarmela, va bene?».

E mentre Domenico si allontanava con il mio fascicolo delle "Letture Cattoliche", mi misi a chiacchierare un po' con suo padre. Dopo neppure otto minuti, Domenico tornò e mi ripeté la pagina a memoria spiegandomene il significato. Questa sua prova di intelligenza e di caparbietà sciolsero ogni mio dubbio.

«Va bene, ti porterò con me a Torino, nella mia Casa. Vediamo se riusciamo a fare santa la mia e la tua vita».

Domenico, sorpreso e al settimo cielo, mi baciò ripetutamente la mano, promettendomi che non mi avrebbe mai fatto soffrire per la sua condotta. E così fu.

La stoffa, sì che l'aveva! Certo, ricevuta già in dono, ma Domenico seppe farne buon uso e don Bosco seppe addobbarla e abbellirla. Una giovane vita che ha saputo indossare la santità.

12. Soluzioni

Tettoia Pinardi

Non si può dire che don Bosco non fosse bravo a risolvere i problemi. Ma quello che gli si parò di fronte, il 5 aprile del 1846, sembrava davvero senza soluzione. Quello era l'ultimo giorno in cui avrebbero potuto usare un prato per l'oratorio e non aveva ancora trovato un altro posto dove andare. Quella volta sì che fu una di quelle in cui anche don Bosco si dovette scoprire disperato.

> La sera di quel giorno fissai a lungo la moltitudine dei ragazzi che giocavano. Era la "messe abbondante" del Signore. Ma operai non ce n'erano. C'ero io solo, operaio sfinito, con la salute malandata. Avrei ancora potuto radunare i miei ragazzi? Dove?
>
> Mi ritirai in disparte, cominciai a passeggiare da solo, e mi misi a piangere. «Mio Dio» esclamai «perché non mi indicate il luogo dove portare l'Oratorio? Fatemi capire dov'è, oppure ditemi cosa devo fare».
>
> Avevo appena detto queste parole, quando arrivò un certo Pancrazio Soave che, balbettando, mi disse:
>
> «È vero che lei cerca un luogo per fare un laboratorio?». «Non un laboratorio, ma un oratorio».
>
> «Non so che differenza ci sia. Ad ogni modo il posto c'è. Venga a vederlo. È proprietà del signor Francesco Pinardi, persona onesta. Venga e farà un buon contratto».

Quando giunsero sul luogo, don Bosco trovò una tettoia, troppo bassa per loro purtroppo; eppure quell'uomo, Francesco Pinardi, voleva davvero che lì ci fosse un oratorio. Don Bosco rimase impressionato dalla devozione e disponibilità del signor Pinardi e decise che una soluzione andava trovata.

> «Troppo bassa, non mi serve» dissi.
>
> «La farò aggiustare come vuole» rispose cortesemente il Pinardi».
>
> «Scaverò, farò gradini, cambierò pavimento. Ma ci tengo che faccia qui il suo laboratorio».
>
> «Non un laboratorio, ma un oratorio, una piccola chiesa per radunare dei ragazzi».
>
> «Meglio ancora. Io sono un cantore e verrò a darle una mano. Porterò due sedie: una per me e una per mia moglie. E poi in casa ho una lampada: la porterò qui. Su, facciamo questo contratto».
>
> Quel brav'uomo era veramente contento di avere una chiesa in casa sua».
>
> «Mio caro amico -gli dissi- la ringrazio della sua buona volontà. Se mi garantisce che abbasserà il terreno di 50 centimetri, posso accettare. Ma quanto vuole d'affitto?».
>
> «Trecento lire. Mi vogliono dare di più, ma preferisco affittare a un prete, specialmente se vuol fare una chiesa».
>
> «Di lire gliene do trecentoventi, a patto che mi affitti anche la striscia di terra che corre intorno alla tettoia, per farvi giocare i ragazzi. Deve però darmi la sua parola che potrò venirci coi miei ragazzi già domenica prossima».
>
> «D'accordo. Contratto concluso. Domenica venga pure: sarà tutto a posto».

La gioia dei ragazzi fu indicibile. Per non parlare di quella del prete che, solo qualche ora prima, aveva provato sconforto ed impotenza. Don Bosco seppe gestire sia il suo momento difficile, ma anche, e soprattutto, la contrattazione che risolse il problema. Lucido, attento, elastico, fiducioso.

13. Parola

La Parola di don Bosco

Forse era perché alla parola di Dio don Bosco ci aveva dedicato tutta la sua vita, ma per quel prete di campagna, uomo tutto d'un pezzo, le parole non erano soltanto… parole!

Innanzitutto, se lui prometteva qualcosa, quella promessa, si stava pur certi, era già mantenuta in partenza.

Domenico Savio gli chiese con un bigliettino di aiutarlo a diventare santo; don Bosco gli promise di aiutarlo. E Domenico diventò santo.

I ragazzi ebbero paura di ammalarsi assistendo i malati di colera; don Bosco promise loro che non si sarebbero ammalati. E non si ammalarono.

I giovani sentirono il bisogno di un amico che si prendesse cura di loro; don Bosco promise di essere lui quell'amico. E, a costo di sacrificare tutta una vita (come di fatto fece), alla fine fondò l'Oratorio, che non era solo un luogo, ma un insieme di persone in relazione tra loro.

Ma don Bosco non è stato un "uomo di parola" solo in quel senso. Con le parole ci ha proprio lavorato: come scrittore, come giornalista e come editore. Dalla sua penna uscirono 150 opere, dalla spiritualità alla storia alla matematica, tutte scritte in italiano semplice, perché dovevano essere semplici da leggere. Sempre con l'obiettivo di diffondere la conoscenza tra i giovani. Perché, si sa, la parola nacque affinché gli uomini potessero comunicare tra di loro. E la parola di Dio voleva comunicare con tutti, nessuno escluso.

> Una sera di quelle prime domeniche don Bosco attraversando la chiesa per andare in sagrestia, mentre si predicava, vide innanzi ad un altare laterale seduti sui gradini della balaustra alcuni garzoni muratori, i quali invece di stare attenti, sonnecchiavano. Li interrogò sottovoce:
> «Perché dormite?».
> «Non capiamo niente della predica» risposero. «Quel prete non parla per noi».
> «Venite con me!»

A volte basta una parola per cambiare la vita (propria e altrui): lo vedeva succedere ogni giorno nel suo Oratorio. Ma quelli erano gli anni in cui la predica era ancora in latino, così si adoperò con ogni mezzo perché quelle frasi, troppo astratte a orecchie giovani, si tramutassero in perle preziose, che potevano toccare i cuori anche meno "istruiti".

Ed è vero che le parole volano, ma le azioni restano sulla terra: e senza le azioni, le parole non volano poi così lontano. Ecco perché don Bosco diede sempre forma immediata e concreta alle sue parole. Che divennero anche pietra e fonte di vita: ad esempio, attraverso i comandamenti scolpiti in italiano nel cortile di Valdocco, oppure scrivendo i libri in uno stile semplice, non ricercato.

Seppe usare bene le parole.

Seppe usare buone parole.

Seppe essere sempre di parola. Anzi, della Parola.

14. Passione

Ad ogni costo

Quando si ammalò, don Bosco si sentì pronto a morire. Tutto ciò per cui si era tanto impegnato si era, infine, realizzato: i ragazzi avevano il loro oratorio.

Morire vedendo il frutto dei propri sforzi era una "bella" morte, ma i ragazzi gli dimostrarono che, se la sua passione per il loro futuro era stata grande, anche la loro per il suo non voleva essere da meno.

> Quando si sparse la notizia che la mia malattia era grave, tra i giovani si diffuse un dolore vivissimo, una costernazione incredibile. Ogni momento, alla porta della stanza dov'ero ricoverato arrivavano gruppi di ragazzi. Piangevano e chiedevano mie notizie. Non se ne volevano andare: aspettavano di momento in momento una notizia migliore. Io sentivo le domande che rivolgevano all'infermiere, e ne ero commosso.
>
> L'affetto verso di me li stava spingendo a veri eroismi. Pregavano, facevano digiuni, partecipavano alla Santa Messa e facevano la Comunione. Nel Santuario della Consolata si davano il turno giorno e notte. C'era sempre qualcuno che pregava per me davanti all'immagine della Madonna. Al mattino, quelli che dovevano andare a lavorare accendevano una candela che rimanesse al loro posto davanti all'altare. Molti altri trovavano il tempo di andarci anche durante il giorno, e resistevano fino alla sera tardi. Pregavano e scongiuravano la Madre di Dio perché conservasse in vita il loro povero don Bosco.

La passione è quella "sofferenza" (*pàthos*) che ti spinge all'attacco, anziché rinchiuderti in un angolo. Di altra sofferenza.

È quindi naturale che la vera passione sia convinta di poter fermare anche la morte. E così si mossero i cuori dei ragazzi dell'oratorio: don Bosco "non poteva morire" ed escogitarono ogni metodo per "combattere" contro l'inevitabile.

Ovviamente, l'affidamento a Dio e a Maria, la preghiera e la devozione erano gli unici strumenti a loro disposizione contro la morte del loro prete, ma che strumenti!

Per questo non fu una battaglia impari.

Per questo non ci sarebbe stata sconfitta, neppure se don Bosco fosse morto e la natura avesse fatto il suo corso.

La passione di quei ragazzi era il sintomo di una voglia di vita ben superiore e che certamente poteva andare oltre qualsiasi morte.

E se la morte è tra le difficoltà più ineluttabili, allora quanto margine avrebbero avuto in più con tutti gli altri problemi, se solo avessero continuato ad usare una passione almeno simile a quella! Questa consapevolezza li rese tutti più forti, tutti più appassionati.

15. Perdono

La confessione di Michele

Michele Magone, così si chiamava, era un ragazzo molto vivace e un po' monello, che si era unito all'Oratorio dopo un passato burrascoso da capobanda. Ma ben presto quello stesso passato cominciò a tormentarlo; i suoi compagni potevano pregare Dio in tranquillità, ma lui non si sentiva all'altezza, per via di quello che aveva fatto. Come disse egli stesso ad un amico…

> «Ma loro che sono buoni, pregando, diventano ancora più buoni; mentre io, che sono un monello, come faccio a diventare buono come loro, se non prego?» chiese Michele.
> «Non invidiare i tuoi compagni» rispose l'amico «datti una mossa! Se proprio te la senti, vai da un prete e confidagli queste tue ansie in confessione e lui ti dirà come risolverle». «Dici?».
> «Certo, Michele! Quando tutti noi ci sentiamo un po' ingarbugliati facciamo così e poi ci sentiamo più felici!».

Ma quelle parole non bastarono a rassicurarlo e, dopo altre insistenze, infine confessò a don Bosco tutta la sua preoccupazione:

> «Mi sento la coscienza ingarbugliata» sussurrò.
> La frase mi fece sorridere, ma allo stesso tempo capii che stava lottando con i conti del suo passato da capobanda. Cercai di tranquillizzarlo, dicendogli:
> «Ascoltami. Per stare bene, preparati alla confessione, partendo dall'ultima volta che l'hai fatta, senza tralasciare nulla».
> «È proprio questo il problema!» replicò «Come faccio a ricordarmi proprio tutte le cattiverie che ho fatto».
> Allora gli ripetei:
> «Preparati con calma, ripensa alla tua vita, senza fretta. Prenditi del tempo e vedrai che alla fine ci riuscirai».

Michele lo fece. E quando il confessore lo rassicurò che era stato perdonato, qualcosa gli toccò per la prima volta davvero il cuore, nel profondo:

> «Davvero tutti i miei peccati sono stati perdonati?» chiese.
> «Certo» lo tranquillizzò il prete.
> «Perciò se dovessi morire stanotte, mi salverò?» insistette Michele, seriamente preoccupato.
> «Vai pure tranquillo. Gesù ti ha certamente perdonato tutto. Ora la tua anima è tornata bianchissima». E scoppiò in lacrime di gioia. Solo qualche tempo dopo, venni a sapere che Michele raccolse in una lettera tutte le emozioni provate durante la sua prima confessione: leggetela se vi capita. In breve, scrisse che, una volta aperto il cuore a Gesù, si era anche dischiusa la strada della conversione. Da quel momento, passo dopo passo, poteva far spalancare un cielo, quello della gioia vera, che è molto di più della semplice caciara o baldoria.

Quel… "magone" di Michele se n'era andato per sempre: il perdono aveva fatto nascere un nuovo Michele Magone. Senza pesi sullo stomaco. Senza "magoni" appunto!

16. Preghiera

Dio sempre al centro

Dopo tanto pregare, il luogo che don Bosco aveva desiderato per i suoi ragazzi era, infine, arrivato.

Certo, bisognava aggiustarlo per le loro esigenze, ma intanto la Tettoia Pinardi era lì. E non potevano desiderare nulla di più.

Così scrisse lo stesso don Bosco:

> Quando i lavori di adattamento furono terminati, l'Arcivescovo ci permise di benedire e di usare come chiesa quel povero locale. Questo avvenne la domenica di Pasqua, 12 aprile 1846.
>
> La nuova Chiesa era una costruzione poverissima.
>
> Tuttavia […] le emigrazioni, a Dio piacendo, erano finite.
>
> A me questa chiesina sembrava il luogo dove in sogno avevo visto la scritta: "Questa è la mia casa, di qui uscirà la mia gloria".
>
> I disegni di Dio, invece, erano diversi.

In questa chiesetta e nei luoghi antistanti, don Bosco confessava i giovani, predicava per loro, procurava loro la colazione, giocava con loro, faceva scuola a chi lo desiderava, li seguiva nel catechismo, parlava con ciascuno dei loro problemi.

Nella nuova sede, i ragazzi aumentavano sempre di più, arrivavano ad alcune centinaia ogni domenica.

Tante volte, sbagliando, si pensa che la preghiera e la vita non c'entrino una con l'altra. Questa esperienza fece tornare don Bosco, i suoi collaboratori e i suoi ragazzi alla realtà: la preghiera è ciò che dà vita alla vita.

17. Mitezza

Il mito del mite Francesco

Come raccontò lo stesso don Bosco, Francesco Besucco si distinse presto dagli altri ragazzi. La sua mitezza era esemplare: non remissivo o indeciso, ma neppure arrogante e borioso. E il suo esempio serve a sfatare il mito che la mitezza sia sempre passiva o sottotono.

I primi giorni che Francesco passò all'oratorio era frastornato: si trovava, lontano da casa, con più di settecento nuovi amici e uno stile di vita completamente diverso.

Nel mio primo incontro con lui, feci le stesse domande che rivolgevo ai nuovi arrivati. Le sue risposte mi convinsero, però, di trovarmi in presenza di un ragazzo speciale.

«Chi sei?» gli chiesi.

«Francesco Besucco dell'Argentera» rispose fiero.

«Quanti anni hai?».

«Quasi quattordici».

«Sei venuto qui per studiare o per imparare un mestiere?».

«Io vorrei tanto studiare: ho fatto le elementari al paese, ma vorrei continuare per diventare prete».

«E chi ti ha suggerito quest'idea?».

E lui, dopo avermi spiegato di essersi confrontato spesso con il suo parroco, mi assicurò che questo desiderio lo aveva sempre avuto dentro. E finiva di parlare bene del padrino con commovente riconoscenza.

La gratitudine dei ragazzi per ciò che hanno ricevuto di bene in passato spesso è la base per un loro splendido futuro. E per Besucco fu proprio così.

Pianse al ricordo di quanto don Pepino aveva fatto per lui. Alla fine, salutandomi, corse allegro in cortile mescolandosi con gli altri ragazzi che già stavano giocando.

Con tutti si dimostrava umile e modesto e nello stesso tempo dotato di un'allegria bella, grande, sana. Giudicava gli altri più bravi di lui. Al loro confronto si considerava un brocco. Tormentato da questo pensiero, un giorno venne da me e un po' triste mi confidò:

«Vorrei essere buono come i miei compagni».

«Ti aiuterò io, se vuoi!». E gli suggerii tre cose che più di tutte aiutano a raggiungere un obiettivo così alto.

«Allegria, Francesco. Poi lo studio. E infine la pietà, cioè la cura della preghiera e l'amore verso gli altri».

Francesco mi guardò sorpreso e aggiunse:

«Di allegria ne ho parecchia, posso divertirmi tutto il giorno senza stancarmi mai…».

«E tu divertiti soltanto durante la ricreazione e vivi tranquillo negli altri momenti. Non dimenticarti di dedicarti, però, alla scuola e alla bontà verso Dio e verso le persone».

Francesco era davvero un fulmine nel gioco. Ascoltò il mio consiglio e imparò a controllare il suo entusiasmo, regalando a tutti ricreazioni davvero esemplari.

Ecco come la mitezza trova modo di diffondersi, di coinvolgere e di esplodere in tutta la sua dolce fermezza. Ecco come Besucco divenne un "mito" per i suoi compagni. Un mito… mite.

18. Fantasia

Il sogno missionario

Don Bosco era abituato ad ascoltare i suoi sogni, ma quest'ultimo lo lasciò davvero perplesso...

> Circa il 1871 o '72 scorsi un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi né colline né monti, mentre nella estremità lontanissima tutta profilavano scabrose montagne, e in essa tante turbe di uomini che la percorrevano, d'un color cerognolo, di un'altezza e statura straordinaria e dall'aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, e quasi nudi, coperti appena con un mantello di pelli d'animali che scendeva loro dalle spalle.
>
> Dapprima credevo che fossero africani dell'Etiopia, cioè di quelle regioni che confinano coll'Egitto.
>
> Quest'idea risvegliò la memoria della venuta di Monsignor Comboni nell'Oratorio tanti anni addietro, e delle imprese apostoliche della Società delle Missioni Estere a Verona dei Figli del S. Cuore, sorti dal Seminario fondato da Mons. Comboni nel 1871, per far dei missionari a favore del suo Vicariato Apostolico nell'Africa Centrale.
>
> Ma dopo aver interrogate persone, che conoscevano quei luoghi e letti libri di geografia, lasciai questo pensiero.
>
> Poi mi fermai su Hong-Kong, isola della Cina. Anzi venuto a Torino Mons. Raimondi, missionario di quelle parti in cerca di chi volesse seguirlo, per un istante mi lasciai andare a trattative con lui: queste però a nulla approdarono, volendo Mons. Raimondi imporre vincoli alla Congregazione e specialmente la condizione, che quanto la Congregazione acquisterebbe per doni o compre, sarebbe proprietà della sua missione.
>
> Per un istante pensai che quegli isolani fossero i selvaggi del mio sogno: ma essendomi informato mi accorsi altra essere la natura del suolo, altra l'indole degli abitanti. Questa pratica mi era costata nuovi studi geografici, e inutilmente.
>
> Passai, quindi, a vagheggiare le missioni dell'Australia, perché poco dopo era stato nell'Oratorio Mons. Quinn e mi informai da lui dello stato di quei selvaggi e della loro indole, ma le descrizioni che mi fece non andavan d'accordo con quanto io avevo veduto.
>
> Pure quel sogno aveva lasciato in me impressioni così grandi e caratteri così marcati, che io non potevo disprezzarlo, perché l'esperienza di altre volte mi persuadeva dover eseguirsi quanto avevo veduto.

Don Bosco si convinse pian piano che il luogo da lui sognato erano le Indie, o forse l'Australia. E già stava spingendo altri preti a studiare l'inglese, in modo che fossero pronti il più possibile ad affrontare l'esperienza missionaria in terre straniere, quando...

Finalmente nel 1874 il Console Argentino a Savona, Commendatore Gazzolo, avendo conosciuto Don Bosco a Varazze e lo spirito della Congregazione Salesiana, ne fece parola in America coll'Arcivescovo di Buenos Aires e a molti sacerdoti, i quali si accesero di entusiasmo per i Salesiani ed espressero il desiderio che una colonia di questi andasse a trapiantarsi nelle loro regioni.

Il Segretario dell'Arcivescovo allora mi scrisse come gli Argentini si crederebbero fortunati se la nostra Congregazione mettesse casa e si estendesse nella loro Diocesi.

Io rimasi maravigliato a queste lettere. Tosto mi procurai libri geografici sull'America del Sud e li lessi attentamente.

Cosa stupenda!

Da questi e dalle stampe delle quali erano forniti vidi perfettamente descritti i selvaggi contemplati nel sogno, e la regione da essi abitata, la Patagonia, regione immensa al mezzodì di quella Repubblica!

Dopo molte altre notizie, schiarimenti e informazioni prese, non mi rimase più dubbio.

Erano tutte in perfetto accordo col sogno.

D'allora in poi conobbi perfettamente il luogo, verso cui doveva rivolgere i miei pensieri ed i miei sforzi.

La fantasia e l'immaginazione (o il sogno, nella sua accezione più intuitiva) furono per don Bosco gli strumenti ideali non solo per conoscere la volontà di Dio, ma anche per progettare con discernimento le azioni conseguenti.

E dopo la fase creativa ed intuitiva di un sogno, don Bosco non mancò mai di studiare, di leggere, di informarsi, perché la fantasia e i sogni, prima di diventare realtà, devono poter dismettere l'aurea troppo astratta in favore di un vestito più concreto.

La magica sostanza della "prima idea" (o delle immagini di un sogno, o del lampo di un'invenzione, o del fulgore di un pensiero nuovo) non viene meno, anzi, si corrobora di una veste opportunamente calata nei contesti e situazioni della vita quotidiana.

È quello che accade quando si dice: "il sogno prende forma"…

La fantasia ha un'anima e un cuore, ma poi ha bisogno di testa, gambe e braccia per funzionare davvero!

19. Solarità

La ricetta della santità

Il 24 giugno 1855, all'oratorio, fu festa doppia: grande solarità a dir poco…

Tutta Torino onorava e festeggiava il patrono della città, ma era anche l'onomastico di Giovanni Bosco. Ognuno cercava di manifestargli il suo affetto e il sacerdote ricambiava con cuore grande.

> La sera del 23 giugno 1855 disse ai suoi ragazzi: «Domani volete farmi la festa, e io vi ringrazio. Da parte mia, voglio farvi il regalo che più desiderate. Perciò ognuno prenda un biglietto e vi scriva sopra il regalo che desidera. Non sono ricco, ma se non mi chiederete il Palazzo Reale, farò di tutto per accontentarvi».

Quando lesse i biglietti, don Bosco trovò domande serie ed altre bizzarre. Chi gli chiedeva "cento chili di torrone per averne per tutto l'anno", chi un cucciolo "al posto di quello che ho lasciato a casa". Giovanni Roda, un amico di Domenico Savio, gli chiese "una tromba come quella dei bersaglieri, perché voglio entrare nella banda musicale".

Sul biglietto di Domenico Savio, invece, trovò solo cinque parole: "Mi aiuti a farmi santo".
Don Bosco chiamò il ragazzo e gli disse: «Quando tua mamma fa una torta, usa una ricetta che indica i vari ingredienti da mescolare: lo zucchero, la farina, le uova, il lievito...

Anche per farsi santi ci vuole una ricetta, e io te la voglio regalare. È formata da tre ingredienti che bisogna mescolare insieme.

Primo: allegria. Ciò che ti turba e ti toglie la pace non piace al Signore. Caccialo via.
Secondo: i tuoi doveri di studio e di preghiera. Attenzione a scuola, impegno nello studio, pregare volentieri quando sei invitato a farlo.

Terzo: far del bene agli altri. Aiuta i tuoi compagni quando ne hanno bisogno, anche se ti costa un po' di disturbo e di fatica. La ricetta della santità è tutta qui.

Domenico ci pensò su. I primi due "ingredienti", gli pareva di averli.

Nel far del bene agli altri, invece, qualcosa di più poteva fare, pensare, inventare.

E da quel giorno ci provò.

Non vi fa riflettere che il primo dei tre ingredienti fu proprio l'allegria, la solarità, la gioia? …

20. Lavoro

I laboratori professionali

Don Bosco era convinto che insegnare ai ragazzi un mestiere fosse fondamentale per dare loro fiducia in se stessi e soprattutto la convinzione di poter far qualcosa nel mondo. Perché il lavoro nobilita l'uomo proprio in questi modi.

Nel 1853 don Bosco iniziò i laboratori dei calzolai e dei sarti.

Per i calzolai bastarano due deschetti (i piccoli tavoli di lavoro dei calzolai), quattro seggioline e come primo maestro proprio don Bosco.

Per i sarti, i maestri furono sempre lui (che aveva imparato quel lavoro a Castelnuovo) e sua mamma, Margherita.

All'inizio del 1854 aprì la legatorìa. Nessuno dei ragazzi sapeva fare questo mestiere e don Bosco iniziò con semplicità, rifilando alla fine i bordi con la mezzaluna con cui mamma Margherita tritava prezzemolo e cipolle.

Poi ci fu la falegnameria e finalmente il laboratorio più desiderato: la tipografia. Voluta fortemente anche per le pubblicazioni che don Bosco continuamente scriveva.

Gli inizi furono modesti: due "ruote" fatte girare dai ragazzi con la forza delle braccia. Ma, ancora con don Bosco in vita, quella tipografia divenne grandiosa e moderna, tanto da competere con le migliori della città: quattro torchi, dodici macchine mosse ad energia, stereotipia, fonderia di caratteri, calcografia.

Nel 1862 don Bosco aprì il suo sesto e ultimo laboratorio, l'officina dei fabbri ferrai, antenata degli attuali laboratori di meccanica.

Nell'Esposizione Italiana di Torino del 1884, i ragazzi dei laboratori salesiani vinsero diversi premi per la qualità del loro lavoro.

Che faccia vincere un premio oppure no, già di per sé il lavoro offre quella soddisfazione e quel senso di realizzazione, professionale e personale, che rende l'essere umano più socialmente integrato e connesso.

Quindi più in grado di migliorarsi e di relazionarsi con il mondo.

Quindi più sicuro di sé, più pronto alle responsabilità e alle difficoltà della vita.

Quindi più forte nel crescere ed educare altri esseri umani.

Quindi più libero di essere uno stupendo protagonista del creato.

21. Insieme

Ci chiameremo salesiani

Almeno dall'età di 32 anni, don Bosco sapeva che non bastava "lavorare" insieme, ma bisognava "costruire" insieme.

Nel 1847, infatti, aveva fatto il sogno del pergolato. In esso la Madonna lo aveva esortato a camminare sotto un pergolato di rose bellissime, che nascondevano spine crudeli. Doveva farlo per aiutare una moltitudine di ragazzi, che correvano il rischio di perdersi. Nessuno voleva mettersi a camminare con lui, finché dei giovani cresciutigli accanto si misero con decisione ad accompagnarlo.

Raccontando il sogno ai suoi primi chierici, don Bosco l'aveva spiegato con queste testuali (e per lui insolite) parole: «Perché ognuno di noi abbia la sicurezza che è Maria Vergine che vuole la nostra Congregazione» (MB III,32).

Nonostante i suoi progetti, nel 1850 don Bosco era un sacerdote diocesano di Torino come tanti altri. Ma questo non gli impedì di continuare a lavorare sul sogno di fondare una Congregazione: con calma e pazienza, perché ci vuole tempo prima che arrivino non solo i frutti, ma anche gli alberi.

Finché, nel 1857, i frutti arrivarono da un albero assai improbabile, come spesso accade. Don Bosco si trovava nell'ufficio del ministro Rattazzi, che lo aveva pregato di accettare nell'oratorio due ragazzi orfani. Ad un tratto, si sentì dire: «Don Bosco, lei è mortale come ogni altro. E se venisse a mancare, che ne sarebbe dell'opera sua? Quale misura intende adottare per assicurare l'esistenza del suo Istituto?» (MB 5,696).

Don Bosco cadde dalle nuvole. Trattenne a stento un sorriso.

L'anticlericale Rattazzi, colui che due anni prima aveva fatto approvare la "Legge sui Frati", con cui vennero sbaraccate 334 case religiose, ora gli stava proponendo di fondare un nuovo istituto religioso!

Don Bosco fece notare l'apparente contraddizione, ma Rattazzi rispose dicendo che l'unica cosa richiesta dal Governo era che la Società fosse un'Associazione di liberi cittadini, rispettosi della legge.

Un'ulteriore conferma arrivò l'anno dopo, durante il primo incontro con papa Pio IX, in cui don Bosco chiese la sua approvazione per fondare una Congregazione.

Il papa, che già conosceva e apprezzava il suo lavoro, gliela concesse e don Bosco cominciò a istruire coloro che lo avrebbero assistito in futuro nel suo compito.

Finché il 9 dicembre 1859 a don Bosco parve che i «tempi lunghi» fossero durati abbastanza. Era ora di fare una proposta chiara ai suoi seguaci, così ne chiamò 19 nella sua stanza e disse loro:

> Da molto tempo meditavo di istituire una Congregazione. Tale è stato da parecchi anni l'oggetto principale delle mie cure. Pio IX lodò il mio proposito. Veramente questa Congregazione non nasce adesso... possiamo dire che voi vi appartenete già in spirito. Si tratta ora di costruirla formalmente, di darne il nome e di accettarne le regole. Vi saranno ascritti soltanto coloro che dopo matura riflessione vorranno emettere i voti di povertà, castità e obbedienza. Voi siete stati scelti da me, perché vi giudico atti a divenire un giorno membri effettivi della Pia Società che conserverà il nome di Salesiana... Vi lascio una settimana di tempo per pensarci sopra.

Accetteranno in 17, che cominceranno a lavorare intensamente fino alla fatidica data del 14 maggio 1862 quando, riuniti a sera nella stessa stanzetta di don Bosco davanti al Crocifisso, i «Confratelli della Società di S. Francesco di Sales» fecero «voto di povertà, castità e obbedienza per tre anni».

Erano 22 in tutto. Tra loro anche i primi due salesiani laici, Federico Oreglia di Santo Stefano, cavaliere, e Giuseppe Gaja, cuoco.

Don Bosco, con parole semplicissime, tracciò il programma della neonata Congregazione:

- istruire con le prediche il basso popolo;
- educazione dei ragazzi abbandonati;
- far scuola;
- scrivere e diffondere buoni libri;
- tutti a sostenere la dignità del Romano Pontefice e dei ministri della Chiesa.